

De Gasperi tra «riparazione» della storia e «rinascita» dell'Italia

Giuseppe Tognon

De Gasperi è stato un grande «autore» dell'Italia e dell'Europa. Il suo stile politico fu quello di un «realismo spirituale» originato da una severa esperienza di vita in cui una solida fede cristiana scandiva il ritmo di una forte passione politica. La storia politica di un Paese non è certamente meno complessa della trama di un romanzo o di una partitura musicale e l'Italia contemporanea non ha nulla da invidiare a una grande opera d'arte, sempre che non si dimentichi di dire che raccontare la storia non è la stessa cosa che viverla, perché non vi è stile che possa esprimerne fino in fondo la densità umana. Se c'è un personaggio che incarna i drammi e le speranze dell'Italia della prima metà del Novecento è proprio Alcide De Gasperi, che divenne italiano almeno tre volte: quando nel 1881 nacque nella provincia italiana di un grande Impero, quando dopo la Prima guerra mondiale passò dal parlamento di Vienna a quello di Roma, e infine quando guidò la rinascita di un'Italia repubblicana e democratica, fino alla morte, nel 1954.

Le dieci *Lezioni* che riuniamo in questo volume chiudono un ciclo decennale d'interesse per la figura di Alcide De Gasperi, ma aprono anche una prospettiva di studio che interessa da vicino la condizione dell'Italia e dell'Europa. Sarebbe scorretto discutere di De Gasperi senza sottoporlo all'esame della storia e dunque senza «datarlo» e collocarlo nel suo contesto – ed è quello che in queste lezioni è stato fatto con grande stile da personalità della storia intellettuale e politica italiana – ma sarebbe altrettanto ipocrita far finta che aprire la pagina di De Gasperi sia semplicemente un'operazione erudita o celebrativa. Sono troppi i legami, anche sotto forma di rimpianto, che legano l'Italia di questo nuovo secolo ad una figura significativa come quella dello statista trentino, che ci apre le porte di una vicenda umana e civile che mette a nudo le difficoltà in cui la nostra Repubblica si dibatte. Definire tuttavia la grandezza di De Gasperi alla luce della miseria del tempo presente è

una scorciatoia che non fa onore alla sua memoria e alla nostra intelligenza. Saggio è invece l'intento di chi, partendo dallo studio della sua esperienza politica, vuole trarre argomenti per comprendere in che modo molto di quello che in lui appariva straordinario fosse in realtà molto semplice, condivisibile e dunque ancora possibile, se solo lo volessimo. Solo cogliendo l'essenziale della sua personalità è possibile distinguere le qualità soggettive dalle circostanze storiche. La corretta comparazione non è dunque tra ciò che era buono al tempo di De Gasperi e che è diventato cattivo, tra il mito di un'Italia eroica e positiva e la decadenza dei costumi in un Paese diventato «normale», ma piuttosto tra i modelli di comportamento e le finalità che allora reggevano un'autorevole azione politica e quelli che oggi l'impediscono.

Il ciclo storiografico delle *Lezioni* si è aperto nel 2004, per i cinquant'anni della morte dello statista, e va dal ritratto politico che ne fece Pietro Scoppola, iniziatore della rinascita degli studi degasperiani, alla lezione tenuta nell'agosto di quest'anno da Pierluigi Castagnetti sul difficile rapporto tra De Gasperi e Giuseppe Dossetti, un altro personaggio del cattolicesimo politico. Dalla loro lettura si potrà capire che se l'immagine di De Gasperi è legata alla storia della Democrazia cristiana e del sistema dei partiti di massa sorti dalle ceneri della guerra e del fascismo, la sua figura li supera abbondantemente, perché De Gasperi ebbe la fortuna di essere un politico alla frontiera di una missione, di un bisogno e di un sogno molto più grandi: la missione di portare i cattolici ad essere i nuovi protagonisti nella storia sociale e politica, il bisogno di ricostruire una nazione difficile come l'Italia e il sogno pacifista di un'Europa dei popoli.

I testi che qui pubblichiamo, corredati da altri preziosi contributi per meglio inquadrare l'uomo e la sua vicenda, sono stati presentati in un contesto di popolo nel paese natale dello statista, a Pieve Tesino, nella data anniversario della sua morte. Segnano un momento importante di una strategia di riparazione della storia nazionale che ha una portata che va al di là della figura dello statista. Meritano dunque di essere letti sia per l'autorevolezza dei loro autori sia per il contributo che offrono a quell'opera di restauro della memoria di cui sentiamo la necessità per collocare il nostro vissuto dentro un orizzonte più chiaro.

Durante il tempo in cui visse De Gasperi, il profilo dell'Italia e del mondo mutarono radicalmente almeno tre volte – tra guerre, rivoluzioni, ricostruzioni –, mentre negli ultimi sessanta anni, pur in presenza di un'intensissima stagione di innovazioni, il mondo occidentale è rimasto sostanzialmente stabile, regolato da equilibri fondati sulla difesa della

continuità o, per meglio dire, di una razionalità economica e politica che non ha alternative, o almeno che si pensava non potesse averne. La circostanza non secondaria che proprio il mito della continuità abbia di fatto finito per trasformarsi in una condizione di «servitù volontaria» ad un destino dominato dal consumismo e dalla crisi del lavoro e della cultura rende ragione della profonda diffidenza con cui guardiamo all'ardire della politica di voler definire ancora una volta il futuro. Ciò che noi oggi sappiamo, molto meglio di quanto potessero intuire i politici del primo Novecento, è che la prosperità è una condizione a doppio taglio, che apre le porte del paradiso ma anche dell'inferno: la ricerca della verità delle cose si è fatta molto più difficile e la convinzione che la conquista della libertà portasse spontaneamente alla felicità è contraddetta dal sistematico abuso che si fa delle istituzioni. Studiare come De Gasperi visse i passaggi epocali della prima metà del Novecento ci aiuta a riscoprire l'idea che nulla è scontato, tanto meno il peggio.

La figura di De Gasperi è stata negli ultimi anni al centro di iniziative importanti, che hanno sostenuto e accompagnato un'intensa attività editoriale. Si è aperto a Pieve Tesino il Museo della sua casa natale, affidato alle cure della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, creata dalla Provincia autonoma di Trento insieme all'Istituto Luigi Sturzo di Roma nel 2007, completando così la rete delle case natali dei Padri dell'Europa (Adenauer, Monnet, Schuman); nel 2009 ha visto la luce un'importante *Biografia di De Gasperi* curata dalla Fondazione omonima di Roma ed è apparso il quarto ed ultimo volume degli *Scritti e discorsi politici* curato, su mandato della Provincia autonoma di Trento, da un'agguerrita équipe di storici presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento che meritoriamente ospita nel suo catalogo anche questo volume. Non sono dunque le pagine stampate che mancano all'appello, fatta eccezione per un'edizione completa dell'epistolario degasperiano, un'opera molto impegnativa a cui speriamo possano essere chiamati a lavorare in un'impresa nazionale tutti gli studiosi e le istituzioni che hanno a cuore De Gasperi, e per una strategia culturale finalizzata a far conoscere lo statista trentino anche all'estero, perché oltre i confini italiani non è ancora valorizzato come merita.

Ciò di cui si sente maggiormente la mancanza è tuttavia una lettura più dinamica della figura di De Gasperi, che sappia aprire nuove piste interpretative e soprattutto che liberi la sua figura da quel paludamento retorico in cui è tipico isolare grandi personalità, in una storia nazionale vissuta tra eccessi di animosità e rigurgiti di indifferenza. Gli storici sono

i primi a dirci che le buone idee e le intuizioni politiche felici non nascono semplicemente per accumulazione di dati o per il peso delle parole celebrative, perché sono piuttosto il frutto di uno sguardo diverso e di una domanda di verità che traggono ispirazione dalle crisi.

De Gasperi è una figura che non si può comprendere se viene relegata al pur degno campo del cattolicesimo politico o della storia della prima stagione dell'Italia repubblicana. È stato il politico che ha meglio incarnato il bisogno di autonomia, il sentimento di fierezza e insieme di radicamento nella concretezza che hanno accompagnato il popolo italiano nella lunga transizione novecentesca. La sua storia personale ha contorni molto particolari, se solo pensiamo alla sua appartenenza a epoche e a Stati diversi. Si è soliti pensare che un uomo diventi un personaggio in virtù di una dura preparazione e sulla base della personale capacità di intravedere il futuro, mentre non si fa caso al fatto che invece, il più delle volte, un grande uomo politico è diventato tale non per essersi allenato – o non soltanto –, ma per essere stato capace di porsi alla guida di un processo al momento opportuno. Così avvenne per De Gasperi. Non si era preparato a diventare il leader della ricostruzione italiana, e tanto meno il capo di uno dei più grandi e importanti partiti moderati e d'ispirazione cristiana d'Europa. Lo divenne con uno stile diverso da tutti i suoi coprotagonisti politici, diverso da quello di Togliatti, di Nenni, di Croce e dello stesso Sturzo, a cui era succeduto nel 1924 come segretario del Partito popolare italiano. Nel Museo della sua casa natale, a Pieve Tesino, è riprodotto un piccolo foglio dove De Gasperi nel 1929 segnò le tappe della sua vita pubblica, *La parabola di trent'anni*, indicando la caduta verticale di cui constatava essere stato vittima; invece, quindici anni più tardi, nel 1943, si impose come capo della Democrazia cristiana e governò il Paese con mano ferma. Quando presiedette il primo dei suoi otto governi di coalizione De Gasperi aveva 64 anni e mai avrebbe potuto pensare che la Provvidenza gli avrebbe lanciato la sfida di diventare il regista della rinascita italiana. Poteva contare su pochi ma qualificati amici, in particolare monsignor Montini, il quale, divenuto nel 1963 papa Paolo VI, non rinunciò a guidare i cattolici pensando in politica come lui, ma è sicuro che nessuno nelle stanze del potere o all'estero avrebbe mai potuto pensare che un ormai oscuro impiegato della Biblioteca Vaticana potesse giungere al comando del Paese e fare così bene.

Nella sua vicenda hanno pesato l'origine trentina e la spiritualità, ma questi fattori sono stati decisivi in virtù di doti caratteriali rare: il pieno possesso intellettuale della realtà, senza fronzoli, affinato



Fig. 1. *La parabola di trent'anni*, autografo di Alcide De Gasperi, post 1929 (Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, Archivio).

nell'intensa attività giornalistica; un sentimento antiideologico della politica, maturato nell'esperienza cooperativistica in Trentino e poi nella tormentata Vienna dei primi del Novecento dove fu deputato; un'umanità larga, temprata nei lunghi anni di opposizione al fascismo e di oscuro lavoro nelle stanze vaticane dove era stato accolto dopo la permanenza nelle prigioni del fascismo. Queste qualità lo avevano portato a concentrarsi sulle cose possibili più che su quelle mirabili e a credere solo a ciò che meritava ed era necessario perseguire, così da guardare alle situazioni e alle persone senza preconcetti e senza falsi pudori, come avvenne nella competizione con il Partito comunista di Togliatti.

Molto si potrà ancora dire ed osservare in merito alla sua forte fede, alla sua proverbiale capacità di farsi comprendere e di rendere essenziale la comunicazione politica, alla sua fiducia nel manovrare politico, al suo rigore nel pretendere risultati o nel cambiare rotta, se necessario. Resta il fatto che al cospetto di altri capi di governo dell'Italia unita – al cospetto di Cavour, di Crispi, di Giolitti, di Mussolini, per non prendere che i principali, tutti dotati di un grande intuito politico e di un'allenata dimestichezza con il potere – la figura di De Gasperi è la più complessa e indecifrabile, perché il suo apparente agnosticismo politico era ispirato da una profonda fiducia nella Provvidenza e non era incline né allo statalismo, né al populismo, né al trasformismo, e tanto meno al cesarismo o al disprezzo per le masse. La sua visione della politica era molto professionale e la sua concezione della libertà e della rappresentanza lo spingevano verso la valorizzazione delle istituzioni, in particolare di quelle rappresentative, rispetto alle logiche di partito, che egli concepì come un grande strumento per la selezione della classe dirigente e come evoluzione su scala nazionale di quello spirito popolare di cui era stato protagonista a Trento quando era giovane. De Gasperi condivideva con molti altri leader politici del suo tempo un'idea funzionale della forma partito, come perno tra la formazione del consenso e l'uso che se ne poteva fare per il bene del Paese grazie ad un governo ben supportato da un'ampia maggioranza parlamentare.

Le *Lezioni* raccolte in questo volume mostrano quanto poco De Gasperi fosse innamorato delle formule politiche e quanto invece fosse tenace nel difendere lo spazio di convergenza programmatica tra forze politiche democratiche. La sua scelta per la Repubblica non fu esclusiva e ideologica, così come la sua tenace preoccupazione per l'unità ed unicità della Democrazia cristiana non fu dominata dalla pretesa di realizzare la «democrazia sostanziale» e perfetta, ma più seriamente la democratizzazione di una nazione inesperta nel confronto politico ed economico

e scarsamente educata, dopo decenni di regime e di manipolazione ideologica, al rispetto di libere istituzioni.

13

Per De Gasperi le due fedi, quella religiosa e quella politica, presentavano profonde analogie architettoniche: erano entrambe fondate su una polarità piuttosto che su un'identità, erano portatrici di una loro dialettica interna e impegnate nella ricerca di una sintesi storica, così da lasciare al discernimento intellettuale e morale la possibilità di decidere e la forza di realizzare l'indipendenza virtuosa del soggetto da ogni costrizione e da ogni positivismo dogmatico. Nel caso della fede religiosa egli si muoveva tra la Bibbia e la tradizione popolare e concepiva la mediazione della Chiesa come un elemento di compartecipazione e di sostegno più che come un fattore di imperio. Per la fede politica la polarità era tra il sentimento positivo per il popolo e la sua capacità di organizzarsi e la fiducia nelle istituzioni, la cui forza era proporzionale alla loro efficacia nel rispondere a bisogni umani profondi e collettivi, gli unici capaci di depurarle dall'astrattezza e allo stesso tempo di preservarle dalla manipolazione politica totalitaria. De Gasperi, per formazione e per storia, ebbe la fortuna di sperimentare in anticipo gli effetti della fine dei grandi imperi dell'Ottocento, l'elaborazione di una nuova anche se minoritaria, allora, dottrina del primato della coscienza e soprattutto l'efficacia di nuove Costituzioni. Il fondamento del suo tanto apprezzato spirito di laicità non risiedeva dunque in una rigida teoria sulla separazione dei poteri o in un'impostazione intellettualistica nei confronti della Tradizione, quanto su di un'originale visione competitiva della realtà storica, nella quale interagivano aspirazioni tanto legittime quanto necessarie: la libertà individuale, il protagonismo delle masse, la prudenza morale, il soddisfacimento dei bisogni materiali, la domanda di sicurezza e di pace, le esigenze pastorali della Chiesa. Erano fattori complementari, che per realizzarsi in armonia avevano bisogno di un'autonomia politica potente, di grandi spazi di manovra e, nel caso italiano, di uno scenario internazionale all'altezza degli obiettivi, come fu nei suoi sogni un'Europa unita e definitivamente pacifica posta al centro dell'Occidente.

È interessante notare che intorno a De Gasperi noi non troviamo soltanto la ricapitolazione del passato, uno dei punti più alti, anche se non l'unico, a cui la storia italiana seppe arrivare, ma anche l'anticipazione del futuro e della crisi, perché De Gasperi terminò da sconfitto la sua parabola politica, sormontato dallo «spirito animale» di un partito che aveva fondato e che aveva portato alla vittoria ma che era cresciuto disordinatamente, in una certa confusione di ruoli e di posizioni. De Gasperi aveva visto con largo anticipo la necessità di rafforzare la gover-

nabilità attraverso un meccanismo elettorale che garantisse un premio in seggi a chi vinceva le elezioni con una grande maggioranza di voti, ma la sua proposta – che pure prevedeva un premio modesto e non invadente – fu aspramente ostacolata, non solo dalle opposizioni, e rimase sconfitta. Egli aveva anche intuito che nel mondo il peso della forza militare anziché diminuire sarebbe aumentato e che quindi l'unico modo per contenerne i pericoli era quello di socializzarla, di metterla al servizio di una effettiva unione sovranazionale europea. Come è noto fu sconfitto. Ebbe l'intuizione feconda – sulla base di quanto aveva visto durante l'esperienza bellica – che l'economia e l'industria sarebbero state alla base del nuovo ordine del mondo e pertanto volle che si mettesse al sicuro, all'interno di un trattato europeo, almeno l'acciaio e il carbone, per poi immaginare che il processo potesse estendersi anche ad altre produzioni e ai servizi, fino all'abolizione delle frontiere. Anche su questo le sue previsioni furono in parte smentite perché l'Europa è arrivata molto in ritardo a intraprendere la strada di una piena unione economica.

L'iniziativa sociale e politica di De Gasperi presenta un carattere epico e allo stesso tempo intimo e personale che non ha uguali. La sua è una figura da ricordare per quello che ha fatto, ma anche per quello che ancora può rappresentare in una fase storica difficile e in un regime politico in difficoltà, di una Repubblica incerta tra passato e futuro che manca di eroi. Proprio per lottare contro la retorica della nostalgia o dell'invettiva, è bene recuperare il volto di personalità come De Gasperi, il cui fondamento politico non è chiuso in se stesso ma rinvia a dimensioni spirituali, religiose e storiche più complesse. L'opinione pubblica non si rende conto, forse per cattiva educazione e per mancanza di senso storico, che è proprio in democrazia che c'è più bisogno di padri e di esempi a cui guardare. Mentre siamo disposti a riconoscere che per altri sistemi di governo, in cui l'autorità e il potere sono incarnati in leadership forti, anche se spesso tragiche, sono necessarie una retorica nazionale e la costruzione di miti e di eroi, quando invece ci rivolgiamo al nostro regime democratico e partitico siamo prigionieri della presunzione che la democrazia sia autosufficiente e garantita per definizione dal suo funzionamento. Per fortuna si fa strada in tutto il mondo occidentale la convinzione che la democrazia non basta a se stessa se non è parte di un impegno a confrontarsi con i problemi economici, sociali e morali che la sovrastano. Dopo aver visto quante domande solleva la tensione tra la forza del numero e la qualità del consenso, quante tra l'esercizio del voto e la reale partecipazione alla vita civile, quante tra il principio universale di cittadinanza e l'appartenenza ad una moltitudine di minoranze,

quante tra la forza della tecnologia e la fragilità della coscienza morale, non è più possibile sperare che il rispetto delle regole democratiche sia sufficiente, se manca la sostanza. In uno dei suoi discorsi più profondi, *Le basi morali della democrazia*, pronunciato nel 1948 a Bruxelles per le Grandes Conférences Catholiques, De Gasperi legò strettamente la dimensione religiosa e quella politica intorno all'idea dell'amore. Dopo aver indicato le condizioni virtuose necessarie perché la democrazia diventasse davvero un fatto di coscienza e non soltanto una forma di governo, si spinse fino a chiamare in causa quell'amore che «si chiama socialmente fraternità ed esige lo spirito di sacrificio nel servizio della comunità». L'amore era la «forza propulsiva» della democrazia, il fondamento di quella filosofia concreta che, assimilata dal popolo, doveva guidare le sorti di un Paese, e senza la quale la democrazia non poteva crescere. Nell'amore stavano le «origini evangeliche» dell'aspirazione democratica che avevano permeato gran parte della storia politica della modernità, fino a plasmare le parole d'ordine – *liberté, égalité, fraternité* – della più importante di tutte le rivoluzioni moderne. Con singolare preveggenza storica, quasi anticipasse il Concilio Vaticano II, concludeva il suo pensiero affermando che «non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli».

Rileggere De Gasperi oggi è più possibile di ieri. Il tempo non è passato invano e l'Italia è cambiata davvero, anche se non come si poteva prevedere. Si è chiarita, ad esempio, la nostra distanza, incolmabile, dal suo progetto politico di allora, dalla formula di un centrismo in chiave anti-comunista e filoatlantica; è maturata la consapevolezza dell'irripetibilità del suo soggetto politico, la Democrazia cristiana; è emersa in tutta la sua evidenza la durezza della congiuntura internazionale in cui egli ha governato; è chiaro a tutti che non solo in ambito religioso e cattolico il Concilio Vaticano II ha mutato il rapporto tra la Chiesa e il mondo. Questo, e molto altro ancora, anziché togliere interesse per la figura di De Gasperi, ci permettono di vederla e di studiarla in una luce nuova, liberi di porre quesiti diversi e di cercare ragioni storiche più complesse per capire la sua grandezza. Di una cosa si può tuttavia essere convinti: per De Gasperi, come per pochi altri grandi statisti europei, più che lo studio della storia poterono il peso della realtà e la necessità di cambiarla, recuperando il tempo perduto in decenni di conformismo di regime e di tragedie. È dunque a quest'ultima prospettiva – cambiare in meglio la realtà – che siamo chiamati a guardare, facendo della ricerca storica una condizione e non un fine.